

# Da dove arriva il verbo 'ncialare

di Martino A. Rizzo

su Informazione e Comunicazione 12 maggio 2021



Guardando il nipotino, in estasi davanti alle sigle musicali dei cartoni animati trasmessi dalla tv, ho detto: «è *ncialato*».

«*Ncialare*» dal latino *in coelum*, in estasi, come il bambino di “Nuovo Cinema Paradiso” ritratto nella foto mentre guarda un film. Ma i miei familiari fiorentini, che ormai comprendono alla grande i termini calabresi, ascoltando questo vocabolo – evidentemente da me utilizzato per la prima volta con loro – mi hanno guardato straniti chiedendomi cosa significasse.

Volendo dare una risposta erudita alla loro domanda, sono andato a consultare il “Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria” di Gerarhard Rohlfs, ma – con grande disappunto – «*ncialare*» purtroppo non c’è.

La cosa mi ha insospettito! Il Rohlfs è un monumento del calabrese e non ritrovarci il termine di mio interesse ha dato da pensare. Pertanto ho iniziato ad approfondire la ricerca. Non ne parla nemmeno il cosentino Luigi Accattatis nel suo famoso

“Vocabolario de dialetto calabrese”, ed è tutto dire. Il “Dizionario Calabrese Italiano” di Francesco Laruffa, con prefazione di Tullio De Mauro, ugualmente non ha fornito soluzione al quesito. «*Ncialare*»: termine inesistente. Idem il “Dizionario Etimologico del Dialetto Calabrese” di Giovan Battista Marzano del 1928.

Sul “Vocabolario dialettale della Sila Greca” di Ludovico Aurea ho ritrovato invece il termine «*ncialu* (*lat. in coelum*)», col significato «In cielo, sia in senso astronomico che religioso». “Fuochino”, ho pensato tra me e me.

Sul “Parole Misurachisi, Vocabolario dialettale” di Maurizio Capocchiano, con «*ncialare*» si intende: «Guardare qualcosa, qualcuno o il nulla (accade) in maniera fissa e istupidita, talvolta in maniera assorta e rapita, da cui *ncialàtu* ‘assorto’, ‘rapito’, ‘meravigliato’, esempi: *avogghja u nciali* ‘a voglia a guardare’, *s’è ncialatu a ra televisione* ‘si è rincoglionito alla televisione’, *è rimastu ncialatu* ‘è rimasto senza parole’».

Nel “Vocabolario dei termini dialettali calabresi di San Mauro Marchesato” di Giuseppe Crea De Lorenzo, «*ncialari*» sta per «restare a bocca aperta, da ebete, meravigliato, frastornato».

Sul “U Russanisə, Vocabolario del dialetto rossanese”, dizionario on line, è riportato: «*ncialàra, ncialàtə*: v. *guardare, guardato* (*in modo fisso con fare inebetito, sorpreso, meravigliato*)». Su “Il Rossanese, Dizionario del dialetto di Rossano” di Pierpaolo Mingrone e Antonio Sitongia «*ncialar’*» è definito come «guardare in modo stupefatto» e «*ncialat’*» sta per «sbalordito, stupefatto». Infine in “Rossano. La nostra lingua” di Mario Rizzo per «*ncialari*» si intende «guardare a lungo stupito».

Su “Lessico calabrese (dialetto di Corigliano Calabro)” di Luigi De Luca c’è «*ncialare* ... restare attonito, stupire, instupidire. *ncialamientə*, s.m. stupore stupefazione. Forse dallo spagnolo *chalar*, instupidire». Mentre per Francesco Maradea nella sua “Poetica, Opera omnia” pubblicata a Corigliano nel 1977, significa «restare attonito».

Un fatto comunque è certo. In italiano non esiste un termine corrispondente a *ncialare* e bisogna ricorrere a una perifrasi per spiegarne il significato. Inoltre non tutti in Calabria conoscono questo termine, patrimonio solo di alcuni territori.

Insomma sono partito dal nipotino e mi sono perso tra i vari significati di *ncialare*. Quelli positivi di guardare in maniera assorta e rapita, con stupore e in estasi e quelli negativi di inebetito, instupidito. Ovviamente il significato del mio *ncialare* era assolutamente positivo, proprio come lo *ncialare* di quelle persone descritte da Eugenio Nastasi in una sua poesia in rossanese, persone che erano *ncialati* mentre godevano del sapore e del profumo dell’olio di Rossano; versi che ha letto all’Expo di Milano nel 2015 e che ripropongo.

### ***All’ogghiju e Russane.***

‘A pane e ogghiju simu crisciuti  
quannu, finita a guerra, ‘ntri famigghije  
assai erano i vucche ‘e sfamare e ra fame,  
bbone sia, come nu cane t’azzannava.  
Ccu pane, ogghij e ccu cipudda e pantanu,

‘a matinata, escjamu mmenza a via  
e na rota facjamu avanti i case  
queti queti scordannu a remurata:  
i vinedde ammutavano a merare  
chiddu mangiare scuitatu ‘e ri guagnuni  
c’a runo a runo si cuntavanu i muzzicuni.  
L’ordure e l’ogghiju miscatu a pane e casa  
linghija tutta a vinedda rase rase,  
mangiannu, nui, restavamu **ncialati**  
subbi l’ante ‘e ri porte ammunzeddati.  
E chiddu tempu n’è rimastu ‘u sapure  
ppè ricordu nn’è rimasta chidda via,  
c’ogne ijurne a chiddu mmitu ni mintija  
e ni faccia vulare a vucca ‘e fantasia.  
E mo ca simu ranni e bboni vestuti  
mo’ ca simu rispettati, omini vissuti,  
chidda vita stentata un t’ha scordare:  
cc’à pane, ogghji e cipudda simu crisciuti.